Endoxa – Prospettive sul presente, 11, 64, Novembre 2026, pp. 1-5

IL COLONO SENZA MADREPATRIA



GIANCARLO STILE

1. Una parola che giudica

Ci sono parole che descrivono e parole che giudicano; «colonizzazione» appartiene ormai alle seconde. Dire di qualcuno che è un colono – intendendo «colonizzatore» – gli assegna una condizione e una condanna già passata in giudicato. Il caso più evidente è l'applicazione a Israele e al sionismo del «colonialismo di insediamento» (*settler colonialism*): un paradigma che riconduce alla stessa logica vicende assai diverse – dagli Stati Uniti all'Australia, dal Sudafrica all'Algeria – e che rischia di oscurare le peculiarità del caso israeliano proprio nelle ragioni dell'insediamento, nel rapporto storico con la terra e nell'assenza di una madrepatria statale alle spalle. Una parte del discorso accademico e militante ne fa tuttavia la chiave di tutto il conflitto, trasformandolo da strumento di conoscenza in dispositivo di condanna.

2. Colonialismo senza metropoli

Il paradigma poggia su una distinzione: da un lato il colonialismo «di sfruttamento» – una metropoli che estrae lavoro e risorse da un territorio lontano –

, dall'altro quello «di insediamento», in cui i nuovi venuti non vogliono il lavoro dei nativi ma la loro terra, e non intendono tornare a casa ma farsene una nuova. Di qui le due formule di Patrick Wolfe (*Settler Colonialism and the Elimination of the Native*, 2006): l'invasione è «una struttura, non un evento», e la sua logica è l'«eliminazione» del nativo. Senonché la categoria è ambigua: per estendersi a chi non ha metropoli, toglie al colonialismo ciò che lo definiva – una potenza che si proietta su terra altrui – e ne conserva lo stigma; a rigore, vi rientrerebbe qualunque popolo che, per qualsivoglia motivo, si sia stabilito dove già ne viveva un altro. E alle origini di Israele non si adatta comunque: i coloni d'America, d'Australia o d'Algeria sbarcarono da sudditi di un impero; gli ebrei giunsero in Palestina in larga parte da profughi, senza uno Stato alle spalle, in una terra che non avevano mai cessato di dire propria. Ridurre quei profughi a colonizzatori cancella aspetti decisivi della loro storia, delle loro motivazioni e del rapporto con quella terra.

3. A prova di smentita

Il primo difetto riguarda la possibilità di smentire la spiegazione proposta. Un paradigma storico può collegare fatti diversi e riconoscere continuità; deve però distinguere ciò che lo conferma da ciò che ne limita o contraddice l'applicazione. Nell'uso totalizzante accade invece il contrario: se i nativi vengono espulsi, è eliminazione; se vengono assimilati, è eliminazione (culturale); se ricevono cittadinanza e diritto di voto, è ancora eliminazione (della sovranità). Esiti opposti finiscono così per confermare invariabilmente la medesima diagnosi. Eppure i centocinquantamila arabi rimasti in Israele nel 1948 sono oggi circa due milioni – il che, osserva Michael Walzer (*Unsettling Ideology*, «Jewish Review of Books», 2024), non è l'effetto consueto di un genocidio –; e i cittadini arabi d'Israele, oltre un sesto della popolazione, hanno partiti, deputati e giudici: ciò non esclude discriminazioni, ma impone di precisare chi venga «eliminato», da quale ambito e con quali strumenti, e quale peso abbiano i fatti che non coincidono con la rappresentazione dell'esclusione permanente. Che cosa dovrebbe accadere perché la «logica dell'eliminazione» risulti non operante? Quali cambiamenti nelle istituzioni e nei rapporti tra le popolazioni consentirebbero di rivedere quella qualificazione? Se nessuna risposta è possibile, la «struttura» non spiega più gli eventi: si è sottratta al loro giudizio.

4. Quattro domande ingenue

Il secondo difetto riguarda la coppia «colono» e «nativo», che presuppone ciò che dovrebbe dimostrare: bastano quattro domande ingenue per accorgersene.

Prima domanda: dove torna il «colono» ebreo? Il francese d'Algeria aveva una madrepatria cui tornare: la Francia, dove nel 1962 ripararono centinaia di migliaia di persone. E l'israeliano? In Europa, si dirà. Senonché metà circa degli ebrei israeliani discende da comunità del Medio Oriente e del Nord Africa – Baghdad, Sana'a, Tripoli – cacciate o indotte a fuggire dopo il 1948; e gli ashkenaziti, che non

sono nemmeno la maggioranza, dall'Europa non «partirono»: ne furono sostanzialmente espulsi, quando non sterminati. Amos Oz ricordava che i muri d'Europa, ai tempi di suo padre, intimavano agli ebrei di andarsene in Palestina; e che, quando vi furono andati, il mondo prese a gridare loro di uscirne (*Una storia di amore e di tenebra*, 2002). Agli ebrei tocca così un duplice e opposto ruolo – intrusi mediorientali in Europa, colonizzatori europei in Medio Oriente: estranei, in ogni caso, ovunque si trovino.

Ma concediamo per assurdo la premessa biologicista – che non è la nostra: l'identità non è un referto di laboratorio – con cui si pretende di distinguere nativi e intrusi. Dove sarebbero «di casa» gli ebrei ashkenaziti? La risposta risposta potrebbe essere persino semplice: uno studio ne mette infatti in luce l'eredità sud-europea, in larga misura «italiana» (Lerga-Jaso et al., *Tracing human genetic histories and natural selection with precise local ancestry inference*, «Nature Communications», 2025). E già Zoossmann-Diskin (*The origin of Eastern European Jews revealed by autosomal, sex chromosomal and mtDNA polymorphisms*, «Biology Direct», 2010) collegava l'affinità genetica con gli italiani all'ipotesi di una discendenza da convertiti al giudaismo nell'antica Roma. La madrepatria, dunque, saremmo noi. Il diritto al ritorno andrebbe esercitato tra le Alpi e il Salento – dove però, appena qualche famiglia israeliana compra un casale, si grida alla «colonizzazione» della Puglia o della Valsesia, e c'è chi predispone moduli per segnalare la «neo colonizzazione sionista» della penisola. Coloni laggiù, coloni quaggiù: resta da capire dove un ebreo possa acquistare un immobile senza fondare una colonia.

Seconda domanda: come si chiama un giudeo in Giudea? Oggi lo si chiama «colono»; eppure «giudeo» significa, alla lettera, «della Giudea», e Giudea e Samaria sono i nomi che ancora nel 1947 usava l'Assemblea generale dell'ONU nel descrivere i confini dello Stato arabo (ris. 181). «Cisgiordania», o *West Bank*, è il nome dato dalla Giordania proprio a Giudea e Samaria, dopo averle occupate nel 1948 a seguito di una guerra di aggressione e annesse nel 1950. I nomi non fondano titoli; ma è curioso che sia passato per neutro quello coniato nel corso di un'occupazione illegale durata diciannove anni.

Terza domanda: che cosa doveva liberare, nel 1964, l'Organizzazione per la liberazione della Palestina? Non la Cisgiordania né Gaza, allora in mani giordane ed egiziane: l'art. 24 della Carta nazionale palestinese del 1964 dichiarava che l'OLP «non esercita alcuna sovranità territoriale» su quelle aree. L'art. 2 definiva la Palestina nei confini del Mandato; ma l'art. 17 dichiarava illegittima la stessa costituzione di Israele. La «colonia» da smantellare esisteva insomma già tre anni prima che la guerra dei Sei giorni mettesse nelle mani di Israele i territori che oggi ne sarebbero la prova.

Quarta domanda: chi potrà abitare, in futuro, lo Stato palestinese? In Israele, si è detto, i cittadini arabi sono oltre un sesto della popolazione. Dopo le espulsioni e

le evacuazioni forzate del 1948, la Città Vecchia di Gerusalemme e la Giudea e la Samaria rimasero prive di comunità ebraiche; la Giordania estese poi la cittadinanza ai soli residenti non ebrei. Quanto al futuro, nel 2009 l'allora primo ministro dell'Autorità nazionale palestinese, Salam Fayyad, affermò che gli ebrei che avessero scelto di vivere nello Stato palestinese avrebbero goduto di diritti non inferiori a quelli degli arabi d'Israele. Nel 2014, però, il capo negoziatore palestinese Saeb Erekat, respingendo l'ipotesi che i coloni potessero restare sotto sovranità palestinese, dichiarava: «Nessun colono potrà restare nello Stato palestinese, nemmeno uno». La presenza di una minoranza ebraica rischia così di restare un'ipotesi di scuola, mentre dovrebbe essere una ragionevole questione di reciprocità nella tutela delle minoranze, e diventare un impegno concreto quanto l'esistenza di quella araba in Israele. E a chi evochi il modello sudafricano – volendo per un momento prenderlo per buono –, conviene ricordare che la fine dell'apartheid non richiese l'espulsione dei bianchi.

5. Colpa d'autore

Si giunge così al terzo e più grave difetto, che a un penalista risulta familiare. Quando dalla diagnosi di una struttura si passa alla colpa di chiunque vi appartenga, non si risponde più di ciò che si è commesso, ma di ciò che si è. La cultura giuridica liberale ha impiegato un paio di secoli per espungere dal diritto punitivo la colpa d'autore – il «tipo» che il Novecento totalitario volle sostituire al fatto – e per stabilire che la responsabilità è personale e non si eredita. Nell'uso totalizzante del paradigma, invece, lo *status* di «colono» si trasmette per discendenza, grava su chi è nato a Haifa da genitori nati a Haifa e non conosce prescrizione – al pari, sul versante opposto, della qualifica di «rifugiato» palestinese, perpetuata nelle registrazioni UNRWA per i discendenti, anche quando abbiano acquisito un'altra cittadinanza.

Raef Zreik ha posto la domanda giusta – quando un colono diventa nativo? (*When Does a Settler Become a Native?*, 2016) – e ammette che si possa cessare di essere coloni, superando la rilevanza politica della coppia colono/nativo. Resta però da chiarire quali trasformazioni ciò richieda: la fine di un rapporto di dominio, o anche la rinuncia all'autodeterminazione nazionale ebraica? Un ritorno generalizzato in Israele dei profughi palestinesi e dei loro discendenti, per esempio, potrebbe trasformare dall'interno lo Stato ebraico in uno Stato a maggioranza araba, mutandone la natura senza bisogno di abolirlo formalmente.

Si tocca qui un fenomeno più generale, che si potrebbe chiamare irreversibilità categoriale: nel discorso su Israele, la progressione colonialismo–apartheid–genocidio tende a diventare una sequenza a senso unico, in cui la prima qualificazione prepara le successive e l'inferenza si irrigidisce in premessa. Non è un automatismo giuridico, ma uno slittamento argomentativo, cui il *settler colonialism* offre il fondamento storiografico. In questa versione, esso non contesta questa o quella politica – che si può contestare, e duramente –: revoca in dubbio il

titolo a esistere. Mentre negli Stati Uniti o in Australia l'espulsione dei discendenti degli insediati resta perlopiù una fantasia retorica, per Israele la «decolonizzazione» è intesa da molti alla lettera, come fine dello Stato ebraico. Di un fatto si risponde, e a un fatto si può rimediare; di una condizione si può soltanto essere colpevoli.

6. Coloni per vocabolario

In Giudea e Samaria – la Cisgiordania, passata sotto il controllo israeliano nel 1967 – il paradigma parrebbe giocare in casa. La Corte internazionale di giustizia considera quei territori «occupati»; definirli anche «contesi», come non irragionevolmente sostenuto, riguarda la diversa questione dei titoli territoriali. Su questi punti si può disquisire a lungo; ma in nessuno dei due casi l'etichetta coloniale aggiunge alcunché. Walzer, è vero, ritiene applicabile agli insediamenti in Cisgiordania la lettura coloniale; ma proprio questa distinzione gli serve a respingerne l'estensione alla nascita di Israele. Ricorda che gli ebrei arrivavano in larga parte da profughi, senza la protezione degli Stati da cui fuggivano e senza un paese disposto a riprenderli; e critica un'ideologia che, trattandoli tutti come «coloni», coltiva la speranza della loro scomparsa. Anche chi ammette l'analogia circoscritta può dunque rifiutarne l'uso per delegittimare Israele in quanto tale.

Quanto al vocabolario, l'italiano tende una piccola trappola: chiama «coloni» e «colonie» ciò che l'inglese della Corte chiama *settlers* e *settlements*, sicché tra l'insediamento e il colonialismo il passo sembra compiuto dal vocabolario prima ancora che dall'argomento. Eppure la nostra lingua serba a «colono» anche il senso primo di coltivatore, contadino, mezzadro; e gli ebrei che, tra Otto e Novecento, fondarono in Palestina le prime «colonie» agricole lo furono anche e soprattutto in questa accezione.

7. Un caso riuscito

Quando pretende di esaurire la vicenda, il paradigma ne coglie alcuni tratti e li scambia per l'essenza. Vede soltanto coloni dove vi furono, in larga parte, profughi; una, seppur «matrigna», madrepatria dove non ve n'era alcuna; un'invasione dove si fronteggiavano – e si fronteggiano – due movimenti nazionali, ciascuno con i suoi esuli – settecentomila arabi di Palestina, e un numero non inferiore di ebrei dei paesi arabi –, le sue ragioni e i suoi torti. Il colonialismo classico fu, non di rado, un'apologia del fatto compiuto travestita da missione civilizzatrice; il suo rovescio contemporaneo rischia di essere un'accusa senza fatto travestita da storiografia. Tra un colono che non ha madrepatria e un nativo che non ha responsabilità non rimane, d'altronde, alcunché da negoziare.

Se in questa vicenda vi è un caso riuscito di colonialismo di insediamento, è quello di una categoria: venuta da lontano, si è insediata in un conflitto che non era il suo fino a pretenderne il monopolio, ne ha soppiantato il lessico nativo – identità,

guerra, spartizione, compromesso – e, come ogni colono che si rispetti, non mostra alcuna intenzione di tornare a casa.